

RICERCA

Quindicinale della FUCI

Nuova Serie di Azione Fucina - Sped. in abb. post.
gruppo II - 70% - Anno XXXVII - N. 7 - 1 maggio 1981

Ma lavorare non è solo faticare

Il 10 maggio, a Bologna, la FUCI terrà un seminario di studio sul tema del lavoro e della professionalità nella società contemporanea; un'occasione per continuare un particolare aspetto della riflessione avviata al Congresso di Milano, e anche per dare un nostro contributo alla riflessione di tutta la chiesa in occasione del novantesimo anniversario dell'enciclica *Rerum novarum*.

Una riflessione urgente in quanto, ci sembra, pochi aspetti della vita umana sono al centro di processi così ambigui come il rapporto dell'uomo con il lavoro. Da un lato, la crisi economica e la crescente disoccupazione riportano in primo piano il lavoro come un diritto ancora disatteso per milioni di uomini. Dall'altro lato tuttavia, questo primo processo si interseca con una sempre più diffusa tendenza culturale che relega il lavoro ai margini dell'esperienza umana complessiva, considerandolo un male necessario, se non addirittura un disvalore in sé, una catena da spezzare e non un'esperienza da modificare.

Su questo secondo aspetto soprattutto ci sembra necessario soffermarci, in quanto esso potrebbe significare il tramonto di quella cultura illuministico-umanistica che ha sostenuto il sorgere e l'affermarsi della civiltà occidentale moderna.

Si tratta di una cultura che si è spesso trovata in rapporto dialettico con la chiesa, ma la cui radice e matrice cristiana, sia pur secolarizzata, è sempre stata ampiamente riconosciuta. Una cultura imperniata sull'uomo e sulla sua ragione, sulla sua capacità di continuare la creazione, cioè di portare razionalità nella natura, e sulla sua capacità di costruire il Regno, cioè di essere protagonista di una storia, non priva di cadute, ma comunque orientata verso mete di giustizia, di riscatto, di liberazione.

Il lavoro è di questa cultura il simbolo più alto: attraverso il lavoro gli uomini fecondano la terra, e attraverso il lavoro ogni uomo comunica coi suoi simili e trova tra essi rispetto, riconoscimento di una propria dignità. Il cristianesimo ha introdotto nella storia, in una storia vista vettorialmente e non più ciclicamente, questa visione della grande dignità del lavoro, che da condanna per uomini inferiori diviene cooperazione dell'uomo all'opera creatrice e redentrice di Dio.

Si può dire, entro certi limiti, che intorno al tema del lavoro si sia costruito un intero umanesimo, pluralistico certo, ma anche unitario: cattolici, comunisti, socialisti e laici vollero in Italia, dopo la guerra di liberazione, una repubblica fondata sul lavoro. Un lavoro, certo, che andava e che va liberato da quelle catene, nella sua organizzazione e divisione, che lo rendono alienante per troppi milioni di uomini, ma un lavoro visto esso stesso come strumento di riscatto e di liberazione.

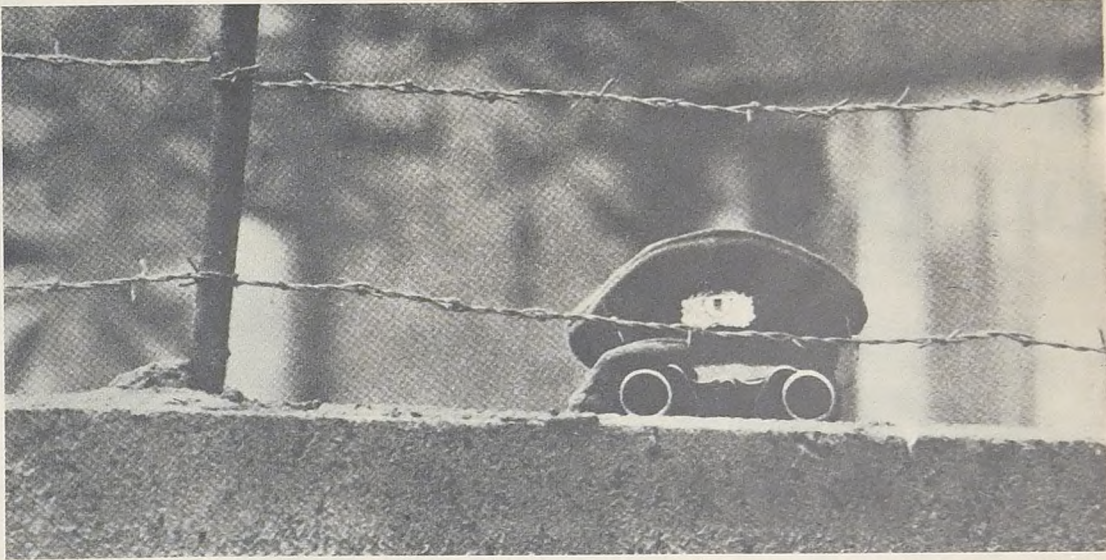
Oggi questa cultura sembra mostrare diversi segni di crisi. Fasce giovanili (ma non solo giovanili) sempre più ampie, contestano il lavoro in sé, vivendo di fatto l'attività lavorativa come un mero strumento di sopravvivenza o di profitto, una parte di vita necessaria, ma da sopportare, da relegare comunque ai margini, senza più pensare di poter trovare in essa la propria realizzazione.

E' un fenomeno non privo di profonde radici strutturali: sembra anzi il risultato più coerente di quel modello di sviluppo razionalistico e tecnocratico che sembra oggi vincente in Occidente e nel mondo. Un sistema sociale ogni giorno più complesso e ogni giorno più planetario, ma proprio per questo ogni giorno più lontano dalla portata dell'individuo, che si sente solo, sia pur in mezzo al frastuono dei mass-media, incapace di capire e tanto meno di trasformare una realtà sociale sulla quale è pure minuziosamente informato. Dopo l'era dell'avvento protagonista delle masse nella storia, coagulate intorno a ideologie, cioè a idee che volevano farsi storia e attraverso le quali ognuno trovava un proprio posto e un proprio ruolo, una propria dignità, sembra possa aprirsi oggi un'epoca contraddistinta dalla scomparsa delle masse, dalla frantumazione dei soggetti collettivi e dalla polverizzazione di tutti i mondi vitali, dunque dalla crisi dell'umanesimo, della fiducia cioè dell'uomo, e di ogni singolo uomo, di essere o di poter divenire protagonista del proprio destino.

Questo trapasso culturale non può non interrogare tutti quanti hanno a cuore la dignità dell'uomo. E non può non interrogare tutta la comunità ecclesiale, che mi sembra del resto stimolata a ciò dal magistero tutto umanistico di Giovanni Paolo II. Dobbiamo renderci conto del rischio che la comunità cristiana si adegui passivamente a questa cultura antiumanistica, degradando la fede ad esperienza rassicurante, che aiuta l'individuo a sopravvivere in questo contesto ostile, anziché responsabilizzante, che stimola cioè a costruire già dentro questa storia gli inizi del Regno.

E per questo dobbiamo fare di questo novantesimo anniversario di un'enciclica che ha spinto i cattolici a farsi carico modernamente dei problemi dell'età moderna, un'occasione di riflessione da non perdere.

Giorgio Tonini



Carceri e diritti umani

Una campana sona a tutte l'ore...

Il dibattito che pone uno di fronte all'altro il problema della difesa delle istituzioni e della sicurezza della società civile e quello della tutela dei diritti della persona è di tutta attualità. Il referendum sull'abolizione della pena dall'ergastolo è una nuova occasione.

Da sempre il dibattito sul tema della pena mette in evidenza il ruolo con cui un ordinamento reagisce ad una turbativa, e da sempre è una spia estremamente significativa del grado di civiltà a cui è giunto un certo sistema sociale. Per questo discutere di ergastolo, di pena di morte, così come di carcerazione preventiva, di fermo di polizia, cioè di tutti i provvedimenti privativi della libertà personale è cosa molto importante, che coinvolge direttamente tutti i cittadini e sulla quale non è opportuno sorvolare semplicisticamente proprio in momenti come questi, in cui il dilagare della violenza, l'aumento della criminalità comune, la tensione creata dall'eversione terroristica conducono ad atteggiamenti di forte carica emotiva, ma di scarsa ponderazione razionale.

A proposito dell'ergastolo, è necessario premettere una precisazione: la pena del carcere a vita, per quanto venga inflitta ancora in parecchi casi, in realtà non viene scontata da nessuno. Dopo 28 anni di carcere infatti è possibile l'applicazione della liberazione condizionale, in seguito alla «buona condotta» dal detenuto e così accade nella maggior parte dei casi. Dunque, qualunque sarà l'esito del referendum, la situazione non cambierà in concreto, ma cambierà solo nominalmente.

Il significato di questo referendum è dunque veramente quello di una presa di coscienza sociale, un significato culturale in senso lato, e come tale va valutato.

E la coscienza sociale ha, in questo ambito, già prodotto diversi riferimenti nomina-

tivi, sia a livello nazionale che internazionale, che vanno tutti nella direzione di un concetto di pena detentiva che assume come obiettivo privilegiato, per non dire unico, quello della rieducazione del condannato. L'art. 27 della Costituzione si esprime così: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Analoghe espressioni si trovano nelle regole minime per il trattamento dei detenuti approvate nel 1955 dall'ONU e nel 1973 dal Concilio d'Europa. E lo stesso spirito anima la legge sull'ordinamento penitenziario del 1975, il cui art. 1 è significativamente intitolato «Trattamento e Rieducazione».

L'accento posto sull'aspetto rieducativo della pena pone con evidenza quanto un istituto che non preveda la possibilità da parte di chi ha sbagliato di riscattarsi, almeno nella fase terminale della sua vita, davanti alla comunità umana sia inconciliabile con il proclamato intento di ricostruzione, per quanto possibile, di una personalità indiscutibilmente segnata.

Ma chi sostiene l'ergastolo non ha come riferimento principale questo aspetto della questione. Il sospetto che la rieducazione sia una chimera pressoché irraggiungibile si fronteggia con la certezza che procura l'emarginazione di soggetti pericolosi per la convivenza, i quali, finché stanno dentro, sicuramente non possono nuocere (o per lo meno così sembrava fino a un po' di tempo fa).

A questa certezza difensiva, si aggiunge per molti il convincimento che il carcere a vita abbia comunque un potere intimidatorio molto maggiore della pena temporanea. In questo senso si era espresa anche la Corte Costituzionale, in una sentenza in cui affermava la legittimità costituzionale dell'ergastolo, muovendo dal presupposto che «funzione e fine della pena

non è il solo riadattamento dei delinquenti, purtroppo non sempre conseguibile, ma essa è anche indispensabile strumento di intimidazione per individui insensibili a comminatorie meno gravi, o mezzo per isolare a tempo indeterminato criminali che abbiano dimostrato la pericolosità e l'efferatezza della loro indole».

Riguardo a queste autorevoli, ma discutibili, prese di posizione, va notato per un verso che la misura del potere intimidatorio non è soggetta a verifica di sorta, e dunque è del tutto opinabile; per un altro verso che la difesa della comunità sociale impone certamente l'isolamento di coloro che possono nuocere, ma non va spinta fino all'estremo limite di privare un essere umano, per quanto criminale, dalla possibilità di condurre una vita normale, facendo in modo quindi che sconti gli anni di carcere senza la prospettiva di riavere, anche per poco, la libertà.

A questo punto però sorge spontanea una obiezione: ci si chiede cioè fino a che punto sia possibile proclamare e difendere un concetto di pena diretta al rispetto della persona umana, finalizzato quindi alla rieducazione, quando ci si trova di fronte ad un apparato carcerario così inadeguato per obiettivi delicati e difficili. Le strutture sovraffollate, vecchie, non costruite secondo le nuove metodologie di trattamento individualizzate, l'insufficienza quantitativa e qualitativa del corpo delle guardie carcerarie: questi e altri problemi sono sicuramente un grosso ostacolo alla credibilità di un modo diverso di intendere la pena. E se l'opinione pubblica non prende coscienza di queste cose e non ne fa carico, vano è anche condurre battaglie più o meno significative dal punto di vista pratico, che proclamano principi senza preoccuparsi di affrontare i problemi nella loro globalità.

Anna Mantovani

Quando lo scienziato è più che altro un poeta

E' ormai divenuto luogo comune dire che la realtà universitaria italiana, a causa della sua complessità, della sua compositezza e della sua disomogeneità, non si presta ad analisi unitarie, e che anzi, in verità, non si presta ad analisi di alcun tipo.

Si tratta di esagerazioni, ma, almeno per quanto riguarda l'ambito delle facoltà scientifiche, ed in particolare per Fisica, non molto distanti dalla realtà.

Basta pensare, ad esempio, alla differenza nel numero di iscritti da città a città; oppure alle differenze di impegno politico: nel '77 l'esplosione dell'università di Roma partì proprio dalla facoltà di Fisica, mentre nello stesso periodo, ad esempio a Torino, ci furono non più di un'assemblea ed un paio di scioperi. Altrettanto rilevanti sono le differenze nelle possibilità occupazionali: da realtà industriali caratterizzate, nonostante tutto, da una notevole domanda di personale tecnologicamente preparato, quali Torino o Milano; a città in cui questa domanda è parzialmente sostituita dalla presenza di centri di ricerca sia a livello nazionale che internazionale (ed è soprattutto il caso di Roma o, ad esempio, di Trieste); fino alle città in cui forzatamente l'unico sbocco occupazionale (quando si è fortunati) è l'insegnamento (che comunque rimane dovunque lo sbocco principale).

Di fronte a questo tipo di realtà un approccio serio può seguire solo due vie.

La prima consiste nel tentare di identificare, pur nelle diversità delle varie realtà, dei denominatori comuni, con l'intenzione di proporre ipotesi interpretative limitate ai dati stessi.

La seconda, più semplice, consiste nell'isolare, tra le tante realtà una che possa, per varie ragioni, ritenersi «esemplare», e proprio questo faremo più avanti studiando il corso di laurea in Fisica dell'Università di Torino.

Innanzitutto sono comuni a tutte le realtà i dati per così dire «organizzativi».

Fisica dura 4 anni ed è scandita da una ventina di esami (variano da sede a sede ma in media sono poco meno di 20).

Il primo dato rilevante è la suddivisione in bienni, che, istituzionalizzata o meno, è comunque sempre presente.

I primi 2 anni rappresentano tipicamente un «biennio propedeutico», biennio che ha, tra le altre, due caratteristiche rilevanti.

a) è poco specializzato nella scelta delle materie, coincide cioè, come programmi, con gli equivalenti periodi di studio delle altre facoltà scientifiche o del Politecnico.

Questo fatto facilita, in questo primo periodo il passaggio da un corso di laurea all'altro; cosa che in effetti si verifica con una certa frequenza.

b) E' in questo periodo che, tipicamente, avviene la selezione più dura (anche se in questo ambito ci sono differenze talvolta rilevanti da città a città).

L'idea che guida questa impostazione è chiara (ed anche, almeno per quanto riguarda il punto «a», in sintonia con il recente decreto di riordinamento della docenza) il biennio propedeutico dovrebbe:

1) fornire le basi per la specializzazione che si sceglierà;

2) garantire che il prodotto finale di questi 4 anni di investimenti non sia un ignorante, cioè un individuo magari eccezionalmente preparato (si fa per dire) nel proprio ambito strettamente specialistico ma assolutamente incapace di muovere anche un solo passo al di fuori di quello.

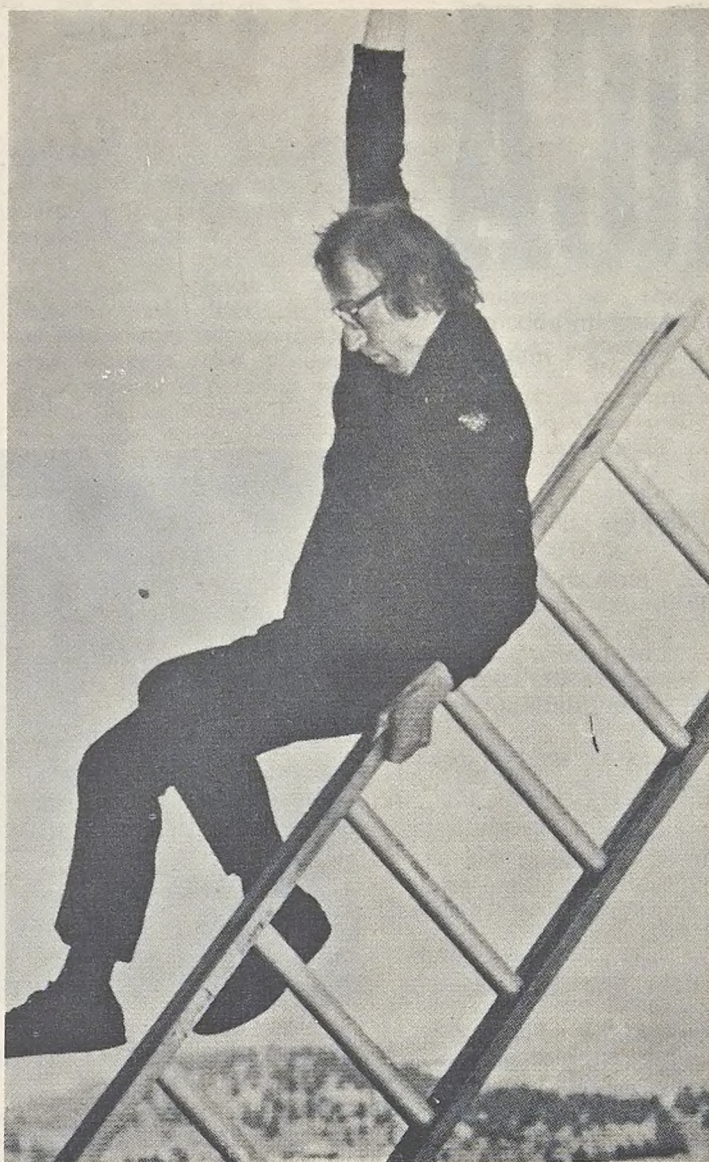
L'obiettivo è insomma di garantire all'aspirante fisico un minimo di elasticità mentale e la possibilità di non essere un frustrato per tutta la vita.

Si tratta evidentemente di un lodevole intento.

Quanto esso sia poi verificato nella pratica è un altro discorso, che varia fortemente più che da realtà a realtà, direi, da esperienza ad esperienza. Il problema è tanto più grave in quanto in tutte le facoltà scientifiche è sempre latente la tentazione della specializzazione; tentazione che risponde peraltro a modi facilmente identificabili di concepire l'Università, l'inserimento del laureato nel mondo del lavoro e più globalmente ancora il lavoro di ricercatore.

Siamo arrivati alla parola magica: Ricercatore. Proprio alla ricerca di questo unico ricercatore passiamo ad esaminare il II. biennio.

L'idea è che all'inizio del 3° anno l'aspirante fisico abbia



già capito cosa vuole fare per il resto della propria vita e che, al momento della laurea sappia poi farlo.

La scelta avviene a due livelli diversi:

Il primo è quello dell'indirizzo. In ogni città in modo più o meno istituzionalizzato sono presenti indirizzi che sono definiti dal tipo di sbocco occupazionale a cui preparano

a) Indirizzo didattico, che prepara all'insegnamento nella scuola media

b) Indirizzo applicativo, che prepara all'inserimento nella industria, negli ospedali, ecc.

c) Indirizzo generale, che prepara alla ricerca non strettamente finalizzata alla produzione industriale.

Nell'ambito di ognuno di questi indirizzi poi il fattore veramente caratterizzante è però la scelta degli esami da sostenere. Mi sia permessa una digressione psicologico-sociologica (ed ironica). Se si guarda bene in ogni fisico è nascosto un poeta; la scelta stessa di laurearsi in fisica è conseguenza spesso di sogni e suggestioni che poco hanno a che fare con la realtà.

Nella camera dello studente medio di Fisica si è quasi certi di trovare un poster formato naturale di Einstein (magari — peraltro felice accostamento — vicino ad uno di Marilyn Monroe, se poteste entrare nella sua testa, altrettanto certamente trovereste la stessa immagine. Questo è conseguenza di:

a) Una sorta di «culto della personalità» portato avanti dai mass media, che ha mitizzato la figura dello scienziato, deificandolo, togliendogli cioè i limiti, il dolore, la fatica, l'insufficienza tipici dell'esistenza umana, riducendolo per ciò stesso al livello di personaggio da fumetto

b) Un diffuso desiderio di non avere nulla a che fare con l'industria, con la scuola, in una parola di trascendere (o fuggire) il mondo diventando

appunto «scienziato».

Conseguenza di questo è la realtà, riscontrabile un po' ovunque (anche in misure diverse), di squilibrio tra domanda ed offerta occupazionale per i vari indirizzi. Pochi sono coloro che preparano un piano di studio didattico; moltissimi (quasi equamente divisi) coloro che scelgono l'indirizzo applicativo o generale. Per conto moltissimi sono quelli costretti ad andare ad insegnare, alcuni trovano posto nell'industria, praticamente nessuno riesce a diventare ricercatore.

L'unica risposta che le strutture hanno saputo dare a questo problema (problema per certi versi drammatico, perché nulla è più frustrante della dicotomia tra ciò che si vuole essere e ciò che si deve essere) è di tipo selettivo. Tipicamente l'indirizzo didattico è il più facile e, nell'idea di chi ha deciso questo, per ciò stesso dovrebbe avere una maggiore affluenza. I fatti (giustamente) smentiscono questa idea, confermando la necessità di soluzioni nuove, diverse ed originali, che non penalizzino la voglia di studiare e che non frustrino chi crede di potersi realizzare insegnando o ricercando.

Soluzioni che inevitabilmente non si possono limitare al ristretto ambito della facoltà di Fisica, ma devono abbracciare realtà ben più ampie: dalla rivalutazione del ruolo d'insegnante nelle scuole medie alla ristrutturazione a livello nazionale della ricerca (o meglio alla creazione ex novo di un piano organico per la ricerca che tuttora è difficile identificare nel labirinto di strutture e disposizioni esistenti). La recente riorganizzazione delle docenze con l'introduzione dei dipartimenti e soprattutto del dottorato di ricerca ha fatto sperare in un primo abbozzo di risposte. Molto del futuro delle facoltà scientifiche dipenderà dal fatto che queste speranze si rivelino fondate, e ma anche se, come stu-

denti, saremo preparati ad interagire con esse.

E veniamo a parlare di Torino.

Il corso di laurea in Fisica a Torino è articolato su 17 esami di cui 9 sono fondamentali e quindi obbligatori. Il livello dei docenti è mediamente alto da un punto di vista professionale: si tratta in generale di ricercatori seri, con alcuni nomi di primo piano, ma (come accade spesso) scarso da un punto di vista didattico. La selezione è forte e proprio per questo la facoltà è ritenuta «seria».

L'attività di ricerca a livello sia sperimentale che teorico è intensa; e si appoggia soprattutto al C.N.R. ed all'I.N.F.N. (Istituto Nazionale di Fisica Nucleare). Intensi sono inoltre i contratti con Ginevra (C.E.R.N.) cogli Stati Uniti (Princeton) e con l'URSS (Dubne). Tipicamente il lavoro sperimentale è svolto in équipes, a volte anche molto grosse, nelle quali l'inserimento dello studente è, di norma, abbastanza facile. Arrivare alla laurea con una tesi sperimentale significativa solitamente avere appreso tecnologie sofisticate e soprattutto recenti, e questo rappresenta il più delle volte la certezza di un posto in un'industria. Lo sbocco occupazionale principale è comunque l'insegnamento; una tesi di tipo teorico porta in generale proprio a questo tipo di lavoro. Un dato positivo è che il mercato rappresentato dalle scuole medie non è ancora saturo e quindi si ha praticamente la certezza, uscendo da Fisica, di trovarvi lavoro.

Michele Caselle

NOVITA'

EDIZIONI
STUDIUM
ROMA

Giuseppe Turbessi

CERCARE DIO. NELL'EBRAISMO, NEL MONDO GRECO, NELLA PATRISTICA

La tensione di ricerca di Dio, presente in ogni uomo, viene qui esaminata a partire dalla Sacra Scrittura fino al pensiero patristico e monastico.

(23439), pp. 216, L. 8.000

Giancarlo Finazzo

I MUSULMANI E IL CRISTIANESIMO. ALLE ORIGINI DEL PENSIERO ISLAMICO

Una nuova luce sulle radici del pensiero islamico, che traggono origine da elementi della cultura araba, ebraica e cristiana preesistenti.

(23442), pp. XII-220, L. 8.000

Emilio Guano

LETTERE DI AMICHEVOLE INTESA (1942-1955)

Scritte ad un gruppo di amici; da esse risulta la dimensione spirituale dell'autore e la sua caratteristica di unire sempre alla ricerca della verità l'attenzione alla complessità di eventi piccoli e grandi.

(23426), pp. 224, L. 6.000

Emilio Guano

TI INTERESSA DIO? LETTERE DEL VESCOVO AI LIVORNESI (1962-1970)

Pagine dalle quali emerge la profonda sintonia dell'autore con i problemi dell'uomo d'oggi, con le sue carenze e insicurezze, con la sua ansia di giustizia e il desiderio di speranza.

(23436), pp. 152, L. 5.000

Ernesto G. Laura

STORIA DEL GIALLO. Da Poe a Borges

Un quadro storico della narrativa poliziesca. L'analisi della struttura letteraria e degli autori. I motivi della fortuna di tale genere narrativo.

(23444), pp. 388, L. 8.000

Pier Luigi Cerisola

LA CRITICA SEMIOTICA STRUTTURALISTICA

Il profilo storico, i principi a cui si ispira, le riserve ad uno dei metodi di assoluta preminenza nel panorama attuale della critica letteraria in Italia.

(23441), pp. 192, L. 5.000

00193 Roma, v. Crescenzo, 63

L'altra faccia della Puglia

Lecce costituisce l'altra faccia delle università pugliesi che per molti rimane sconosciuta.

L'intero organismo vivente universitario consta di 319 docenti ad ogni livello; 289 non docenti; 7500 circa studenti. Per gli studenti si precisa che le immatricolazioni per l'anno 80-81 sono 1763 di fronte alle 2.200 dell'anno precedente, con un sensibile decremento dovuto al calo degli iscritti al corso di laurea in Scienze Biologiche, e in particolare si registrano: per la Facoltà di Lettere e Filosofia 244 immatricolati, rispetto ai 255 dello scorso anno; per quella di Magistero 1088 immatricolati, rispetto ai 1090 dell'anno scorso, grazie all'incremento del corso di Laurea in Lingue (in calo gli altri corsi); e infine per quella di Scienze 431 immatricolati, rispetto agli 885 dell'anno scorso. Nonostante i timori estremamente diffusi, dunque le Facoltà Umanistiche hanno perfettamente tenuto; anzi quella di Lettere e Filosofia è cresciuta dell'8,44% nelle immatricolazioni rispetto a quelle dell'anno scorso. La università si propone di allargare, nell'ambito del possibile e nel quadro della sperimentazione dipartimentale, lo spettro delle specializzazioni al fine di ampliare quello delle possibilità di successiva occupazione. Logico ed opportuno il calo di Scienze Biologiche.

Assai notevole e sempre preoccupante rimane invece lo scarto fra immatricolati e laureati, il quale scarto, sebbene corrisponda ad un fenomeno generale dell'università italiana, rimane pur sempre un elemento di grave meditazione per tutti. Gli studenti stranieri che nel 79-80 erano 14, nell'80-81 sono diventati 40. L'università di Lecce a suo tempo ha chiesto ed ottenuto 55 discipline d'insegnamento (cattedre), nella legittima esigenza di irrobustire le strutture della docenza. Purtroppo la sua dislocazione periferica e la sua giovanissima età, implicante una gracilità di strutture, non invogliano l'insediamento da parte dei nuovi cattedratici. E dunque in considerazione di ciò, occorrerebbe perseverare nella politica di aiuto e di sostegno degli aspiranti locali, forniti dei necessari titoli, in modo da consolidare la nascente tradizione leccese nella prospettiva dei futuri decenni.

Le strutture

Intanto per quanto riguarda il settore delle strutture, a prescindere da fatti pur importanti ma di ordinaria amministrazione, occorrerà stimolare la funzionalità del Consorzio Universitario Salentino, il suo coinvolgimento nella provincia di Brindisi, e nei riguardi del Consorzio Ionico; rafforzare i legami con lo CSATA di Bari in modo da renderli possibilmente pro-

duttivi anche in relazione ad altre analoghe attività, e col «Centro Bonomi» di Andria per la ricerca e sperimentazione in agricoltura, anche in previsione dello sviluppo futuro nella nostra università.

Entro questo quadro torna naturale e legittima la proposta di stringere più incisivi ed operosi rapporti con l'università di Bari, per una comune operazione nell'ambito della Regione Puglia.

L'attività di ricerca e i rapporti col territorio

L'attività di ricerca differenzia il campo umanistico da quello scientifico. In campo umanistico la ricerca è ancora in fase iniziale. Infatti solo in tempi recenti si è dato inizio ad attività di studio e di ricerca grazie all'iniziativa di alcuni docenti, iniziativa che fino ad ora era lasciata al singolo che doveva necessariamente sopportare ogni onere di spesa; mentre in campo scientifico, i risultati raggiunti sono stati positivi.

I numerosi convegni ad alto livello, nazionali ed internazionali, organizzati dalle tre facoltà (Matematica, Fisica e Scienze Biologiche), gli incontri di cultura, le Conferenze, i Seminari, le Pubblicazioni d'Istituto sono la prova che, quando si vuole, molto si può fare nonostante certe carenze e la limitatezza di mezzi. Questo è il modo più congruo col quale l'università si apre al territorio; ed è augurabile che il territorio risponda in futuro a queste sollecitazioni più vivacemente e diffusamente che nel passato, anche nella interpretazione dei mass-

media locali. Si aggiunga la attività concernente la Scuola di Archeologia classica e medievale, che ha lo scopo di curare la preparazione scientifica e l'addestramento tecnico-pratico dei giovani laureati della Facoltà di Lettere e Filosofia, che intendano dedicarsi agli studi di Archeologia, in particolar modo nel settore delle Sovrintendenze dei beni archeologici e dei musei; i corsi di formazione e di aggiornamento; e le convenzioni culturali con la Regione, con la Amministrazione Provinciale e con altri organismi culturali nazionali e stranieri (Francia e Polonia).

Nel Centro Elettronico di Calcolo dell'università Salentina (CECUS) sono riposte le speranze di un operoso ed importante futuro, anche nei rapporti col territorio oltre che con la ricerca pura.

Nelle prospettive potenziate del Centro Elettronico di Calcolo vanno inseriti i possibili efficaci legami con le componenti economiche e sociali di Terra d'Otranto; e la iniziativa intrapresa per istituire un Consorzio ai fini della creazione di una Banca del Salento.

Servizio assistenza studenti

Un grave problema è costituito dagli alloggi, problema che per un verso ha creato il fenomeno del pendolarismo.

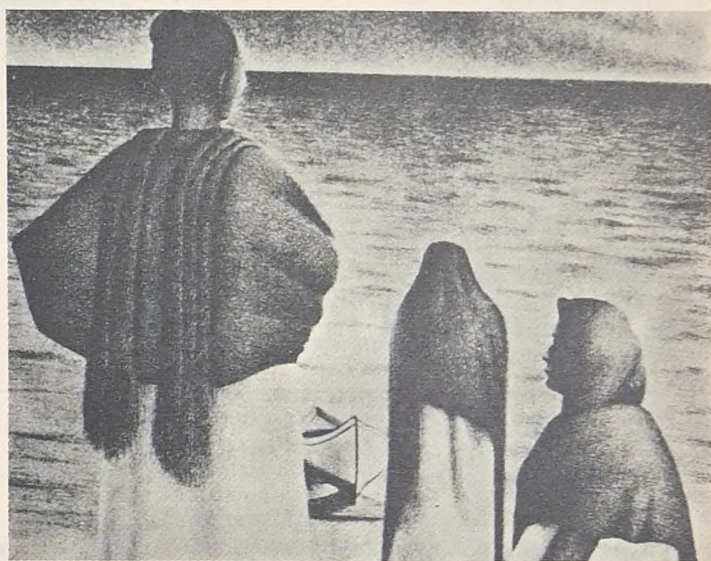
Dato positivo è costituito dalla apertura della prima «Casa dello Studente» qui a Lecce. Presto infatti saranno diffusi i bandi per gli ottantasei posti disponibili, pari ad oltre un decimo della popola-

zione studentesca (leccese). E' un numero molto basso rispetto alle reali necessità, ma già si sta pensando ad una seconda «Casa dello Studente».

Per quanto riguarda le mense universitarie possiamo dire che malgrado le alterne vicende le mense universitarie a disposizione degli stu-

te, a fabbriche industriali, sperimentazioni varie etc.) ed il Servizio Turistico che promuove le attività dirette ad incrementare il turismo universitario; è stata riattivata la specifica biblioteca, ed istituite borse di studio e premi d'incoraggiamento.

Ma anche l'Opera Universi-



denti e dei docenti universitari sono due.

L'Opera Università leccese ha inoltre messo a disposizione degli studenti un servizio automobilistico di linea, che collega Lecce al «Fiorini», sede della Facoltà di Scienze.

Ma ciò di cui effettivamente si sente maggiormente bisogno è una sala plurifunzionale che serva come punto di appoggio agli studenti pendolari.

Sono stati costituiti per la prima volta, il Servizio Attività Culturali (viaggi di cultura, visite a musei, a mostre d'ar-

taria soffre nelle strutture e quindi nello svolgimento delle attività, poiché non sono stati ancora normalizzati i nessi giuridici fra essa e la Regione.

La partecipazione politica

Scarsa la partecipazione politica nell'Ateneo, dovuta a vari fenomeni, quali fra l'altro il fenomeno del pendolarismo, che già di per sé costituisce un problema abbastanza serio poiché pone lo studente nella condizione di non poter vivere pienamente la propria realtà universitaria, di non poter mai integrarsi nell'ambiente con il quale viene in contatto. A questo si aggiunge anche il decentramento delle varie facoltà rispetto all'Ateneo dove generalmente si svolgono i principali dibattiti politici.

Ma non dimentichiamoci che tutto questo è costituito inoltre dal crescente disinteresse politico e dalla crisi di sfiducia nelle istituzioni così come funzionano e vengono gestite, come dimostrato recentemente dalla bassa affluenza alle ultime elezioni.

Concludendo il bilancio della nostra università potrebbe sembrare piuttosto positivo se non aggiungessimo che complessivamente questa, essendo giovane, risulta non abbastanza organizzata e sotto alcuni aspetti carente ed ancora in via di formazione.

Infatti se da un lato le Facoltà Scientifiche ad eccezione di Scienze Biologiche — di formazione recentissima — risultano abbastanza efficienti, lo sono meno le Facoltà di Magistero che spesso necessitano di strutture universitarie e parauniversitarie, di personale docente sempre più disponibile e interessato nei confronti dello studente e dei problemi che gli concernono.

Renata Custodero

Bologna la grassa... ...ma non per gli studenti

E' da un pò di giorni che tra gli studenti, fuori sede e non, serpeggia un clima di rabbia e di esasperazione per le precarie condizioni di vita, cui ormai da da tempo sono costretti. Per discutere questi problemi e per affrontare in termini nuovi e concreti il «diritto allo studio» si sono tenute diverse assemblee di ateneo aperte anche alle forze sociali e politiche.

E' emerso un quadro tutt'altro che rassicurante. Il problema delle mense è ormai esploso in maniera allarmante anche per l'ordine pubblico: per diversi giorni è dovuta intervenire la polizia per sciogliere il «serpente di coda» che era arrivato fuori dei locali della mensa centrale di Piazza Verdi occupando di fatto un tratto di via Zamboni.

La qualità del servizio erogato è davvero scadente e per ottenerlo (drammatico!) bisogna fare almeno due ore di fila; senza poi prendere in considerazione che per prenotare i buoni-mensa bisogna fare «assurde levatacce mattutine» nel giorno

di distribuzione. Tutto ciò per avere un pasto freddo, scotto, senza il minimo gusto e sapore, igienicamente poco consigliabile, mangiando in tutta fretta non tanto perché non si gradisca la compagnia di immancabili cani... tanto...! ma piuttosto perché ci si accorge che manca poco all'inizio delle lezioni.

Sarebbe forse questa la mensa a «tre stelle», dove il menù è elaborato da dietiste alle prime armi ma sotto l'alta tutela di «esperti della alimentazione» e dove si possono fare suggestive «scalate» sulle montagne di patate con l'ausilio di «imbarazzanti» posate dagli abbacinanti riflessi argentei? La realtà è invece completamente diversa e davvero esasperante.

Grave è il problema del posto alloggio (per un posto letto, quando si trova..., vengono «estorte» ormai più di cento mila lire); è insostenibile il caro-libro (una vera e propria speculazione baronale); i mercati ortofrutticoli, i super-mercati, i negozi sono sempre più inaccessibili agli

studenti. Tutto questo mentre si registra qua e là qualche autoriduzione e qualche episodio di intolleranza politica e mentre si tenta di far passare il c.d piano Cammelli (P.C.I.) che prevede la apertura delle mense anche ai non studenti in base ad una aleatoria graduatoria e naturalmente a prezzo politico.

Gli studenti cattolici, mentre condannano posizioni demagogiche e prevaricatrici, ritengono che sia giunto il momento di un confronto serio e costruttivo tra tutti gli studenti e le forze sociali operanti nell'Università in modo che si avanzino precise rivendicazioni all'Opera Universitaria: aumento del numero delle mense; apertura domenicale (attualmente solo la mensa F.U.C.I. è aperta di Domenica); revisione delle fasce di studenti assistiti, elevazione del tetto di reddito familiare, aumento di presalario; facilitazioni per l'accesso ai servizi culturali anche extrauniversitari; stretto collegamento con il territorio e con la città.

E' auspicabile che parti interessate cui sono devoluti i compiti di concretizzazione di tali richieste se ne facciano subito carico prima che si ritorni a parlare di un '68 o peggio ancora di un nuovo '77.

Fernando Perrone

Diceria dell'untore

Mimi, la stracciona di gelida, piccola mano, e Violetta, dame aux camélias, quante portate via, sparite: l'eterno femminino che il male divora. E quante altre eroine dell'incurabile, piante a fiumi di «piccole lacrime di pessi-mo gusto» nel patetismo grondante di morte e di amore della mitopeia popolare di fin de siècle. Mimi, Violetta, Sesta, Euridice. «Et où sont les neiges d'antan?». Dov'è Laura, inafferrabile aura, e Beatrice l'angelica, dimostrante miracolo? E Carlotta, Eleonora, Sophie, la Cinzia di Properzio e quella di Leopardi; Lesbia e Vittoria, Selvaggia... dove sono? E quali canti suscitò, in innumerevoli morti di eroi, Elena fuggita. Ed Euridice dolcissima rapita da Erebo a Orfeo. Il mito priva per sempre il poeta della donna perché sia suo dolore e suo canto. L'assenza inguaribile è la rivelazione ai comuni negata e una sola, vana battaglia è in se-

guito la vita per perpetrare e rinnovare l'abbagliante verità che l'incontro dispensa: instancabile discendere agli inferi verso la perdita.

Ma il sogno è uno solo: per una sola volta riapparirà Euridice alla vista innamorata di Orfeo; e poi non resta, nel rimpianto, che la pena tantale della parola, impotente dopo aver raggiunto per un attimo, oltre l'ombra, Euridice. Non commuoverà più l'Erebo: a che vale il suo canto al poeta? Ogni nuovo dire, ormai, è di troppo: è diceria, cioè, come in calce al libro ditta il dizionario con ridondanza ossessiva, «lungo dire... discorso non breve... troppo discorrere». Così tra l'esorbitanza del parlare e la penuria del sogno, esiguo dell'avanzata del sognatore o della pigrizia di chi non sa chiedere «non c'è gesto o scongiuro che non deluda», fallisce sempre il suo compito e alla «fine lascia solo parole» la giaculatoria propiziatrice, scri-

gno di «un bagliore di luce». La memoria s'interrompe sul crinale del vero in «delazione su di una retorica o di una pietà»: perché non è concesso Riessere, oltre non è lecito andare alla vita, che del vero resta inespressiva metafora e sospetta d'inganno, come perdute il senso nel darcene consegna. Resta senza riman-do nel dirsi, superflua non solo rispetto alle cose ma a se stessa (e il solo rimpianto è di non averla taciuta) e pure ineluttabile, perché dalla ridondanza — nella ripetitività della litania liturgica, della nenia sabbatica — trova non solo «l'opulenza ma il proprio credito», essendo l'iperbole e la pletora pertinenti non al modo ma alla sostanza del dire, l'inappellabile sua verità di tautologia.

Perché non leva ponti la memoria tra la vita e la morte come l'ingenuo pretende e ne esce gabbato. Senza arrivo e senza ritorno al mittente resta la corrispondenza che un malato nel sanatorio (l'arca del sinistro e dolce naufragio, di seduzione ammorbata, in cui rovinano gli amanti impossibili, il protagonista-narratore e la compagna di reclusione) voleva si mantenesse, oltre la propria fine, come tramite tra la propria morte e la madre viva e invece ora, anch'essa scomparsa, spola insensata tra le due assenze. Solo un miracolo (un demone

suggeritore un filo di forza) potrebbe riallacciare il rapporto, ristabilire il rinvio, ritrovare il significato perduto della metafora. Perché è la morte il chiuso segreto e il senso che, ingannevole di questo suo sozzo smentirsi e tradire rivestendosi d'opposta sembianza, dice la vita. Ma come ciò sia, come sia tale significazione è un'ipocrisia delle parole, il segreto celato sotto il barbaglio aureo del ricordo che esse sono, memoria impotente al proprio volere. Ipocrita declamazione di quel grand guignol — amore, sangue e morte; troncata nel fiore della giovinezza —, la diceria altera sempre i fatti, e le prove (l'unico documento che resta per ricostruire cosa effettivamente è successo), dopo lungo inseguirle, finalmente ottenute, vengono bruciate nel loro silenzio non violato, non lette, neppure guardate. (Le testimonianze sulla vita di Marta, la dimostrazione della sua messinscena di guitta moribonda, delle sue svagate, vagabonde, angosciate bugie). Inutile interrogarle: sta, «il busillis della vita, dentro a un cruciverba», non c'è appoggio esterno, concretezza affidabile, per risolverlo, al di fuori delle parole date entro il riquadro della cartacea scacchiera; non chiede né dà nulla la regola; senza scappatoie, senza soluzioni. Se mai, solo, l'infinito ri-

mandarsi in sempre più alte maiuscole, verso più gigantesche identità, risalendo senza arrivare, perché non c'è «l'archiatra, l'Ur-Gott» a porre l'inizio da cui il tempo discenda e si inizi a contarla, da cui si scandisca la Storia, non ce n'è di possibile nel cruciverba. (Ma perché poi cercare più grandiose dimore, infilarsi nell'agonia senza fine della fondazione? Solo chi vuol risolvere l'epimenideo paradosso — stabilire la verità anche di un mentitore — incappa, poiché la possibilità non c'è di un autoriferimento sensato, di un interno ultimamente veritativo, nella «cineseria da liceali» della catena degli interminabili, finiti, universi — o metalinguaggi —, nella prigione ineliminabile di una fuga di stanze).

Un vivo (un «immortale», un sano) avrebbe letto le carte, ma a lui non sarebbero mai consegnate: solo può riceverle chi resta, non un vivo ma un sopravvissuto, avanzo di morte che torna dal gioco senza ritorno in cui tutto si arrischia e scampa chi ne impara, dalla morte degli altri (per caso chiamato per ultimo a dare risposta), la chiave: la storia pietosa. Perché se è la morte il senso eluso della metafora questa è bugia non confutabile: nulla ha in serbo da contrapporre alla finzione del significante; non c'è speranza d'altrove. E' la notte, in cui tutto è eguale al resto come a se stesso, in cui sembra ingoiato il riconoscersi, tra vacche tutte nere, se non nella «cruna d'individuo» che può scavarsi chi, burattino («Acamennoni re»), impara almeno il racconto cui è costretto, inerme, a dare figura sotto mano sapiente e crudele di burattinaio («occhi che scintillano dietro un morione di ferro, lo scacchista che non perde mai e sta nascosto in una macchina», lo stesso «nemico mai visto in faccia» che ci prenderà sempre alle spalle). Il granello di unico, inconfondibile io strappato alla notte dell'ingannevole, inespressiva metafora (gonfia di tradimento) è nella retorica e nella pietà della storia, nel racconto e nella morte del tradito («Capiscimi: nei miliardi dei secoli passati e futuri io non so trovare evento più importante della mia morte»). E se questo rende vana ogni Storia (essa: «non riguarda che voi, io non so cosa vuol dire»), pure solo di esso c'è storia; testimonianza, memoria. Che non è se non della morte: non dell'inizio né dei novissimi — le cose ultime —, non di prima e di dopo, non della vita (che è presente senza ricordo).

Quel che realmente si ricorda e si dice, che è desiderato e vissuto, questo è, sotto spoglie smentite — allusione, nella carne dei giorni degli amori dei luoghi, che la perdita scopre —, solo la morte. Non c'è infatti perdono, che renda la colpa felice e riconcili il peccato stesso della vittima, impura quanto la condanna subita.

Il malato contagia della sua malattia, l'appetato è untore cui resta la consegna del racconto mortale che disperde per la città germi venefici, le viste scontate sozzurre, le bugie inconfutabili che la vita smentiscono e aprono, obolo per il barcaiolo infernale, le soglie della notte.

Mauro Vignini

Teresa Bartolomei

La giungla legislativa

Ben poche delle migliaia di italiani che in questi giorni firmano per la pena di morte si rendono conto della portata che avrebbe sulla vita democratica e sui diritti dei cittadini l'applicazione del codice militare di guerra. Questo ci fa riflettere anche su un aspetto contraddittorio e pericoloso dei nostri tempi.

Assistiamo ad una continua espansione della burocrazia: l'attività economica e quella amministrativa sono talmente vaste e complesse da non poter più rientrare nelle ristrette previsioni delle leggi; per far fronte a questi problemi si è ampliato disordinatamente il corpo legislativo rendendolo disarticolato, comprensivo di tutto e del contrario di tutto. Ne deriva l'impossibilità di gestire l'attività pubblica senza scontrarsi continuamente con divieti. Si viola la legge ogni giorno, ogni minuto; spesso si forzano interpretazioni o la si viola di proposito, per evitare le paurose paralisi e i ritardi che comporterebbe l'adempimento.

Omissione di atti d'ufficio, corruzione, interesse privato in atti d'ufficio, falsità ideologica, appropriazione indebita sono i reati che possono essere contestati a qualsiasi giunta comunale per delibere adottate. Non si gestisce senza delinquere. Come può il consigliere di amministrazione di un ente controllare che l'operato del personale non violi qualche norma? o che le riserve legali non siano in realtà

«fondi neri»? Come può materialmente un direttore di giornale leggere e controllare ogni giorno centinaia di articoli per evitare la «responsabilità oggettiva» nel reato di violazione del segreto istruttorio che i suoi redattori quotidianamente commettono per il solo fatto di scrivere?

Questo stato di cose ha diverse conseguenze; innanzitutto la burocrazia viene ad avere poteri troppo sovente incontrollati; spessissimo gli organi deliberativi approvano senza nemmeno esaminare le pratiche istruite dagli uffici. Ci si può chiedere seriamente se abbia più potere un sindaco che firma senza avere il tempo materiale di leggere decine e decine di provvedimenti oppure il caporipartizione che glieli prepara. In secondo luogo ogni attività pubblica viene sottoposta all'arbitrio del primo pretore di assalto che capita; allo stesso modo possono essere distrutte da un giorno all'altro la reputazione e il prestigio di un personaggio pubblico. Infine si instaura un clima di incertezza, di fluidità del diritto nel quale ognuno sa di poter essere punito pur non essendo di fatto responsabile o al contrario spera di non essere punito pur avendo commesso una colpa grave.

Il principio di legalità enunciato da Feuerbach per cui «nullum crimen sine lege» — non c'è reato senza una specifica previsione normativa — costituisce una delle più alte conquiste della civiltà umana, ottenuta dopo un cammino di

secoli attraverso le tappe della Magna Charta e la Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1789. Anche le nostre leggi sono chiare al riguardo: recita l'art. 25 II comma della Costituzione «Nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso». E l'art. 1 del Codice penale: «Nessuno può essere punito per un fatto che non sia espressamente preveduto come reato dalla legge, né con pene che non siano da essa stabilite». Eppure questi principi oggi rischiano di essere svuotati di ogni significato e paradossalmente non perché non siano previsti dei delitti ma perché non si distingue fra delitti e comportamenti necessari all'andamento della società. L'ultima, più grave conseguenza è quindi il rischio cui, per queste distorsioni, sono sottoposte le libertà civili. E sintomatico il fatto che i regimi totalitari abbiano rinunciato al «borghese» principio di legalità. Il nuovo codice penale dell'URSS a questo riguardo prevede che anche se un fatto abbia tutti i requisiti formali del reato, non è punibile se non sia socialmente dannoso: è solamente un modo elegante ed implicito di dire che qualunque fatto socialmente dannoso è punibile anche se non costituisce reato; il 90% dei dissidenti è in carcere per reati formalmente «comuni» secondo questa norma.

Nell'attuale caos legislativo potrebbero essere bloccate da un giorno all'altro migliaia di

persone e sarebbe impensabile una democrazia senza parlamentari, amministratori locali, dirigenti dei partiti politici e dei sindacati, giornalisti, responsabili di società e associazioni, operatori economici, tutti impossibilitati ad operare per reati che **effettivamente hanno commesso**: paradosso ma possibile!

E' strano che in questa Italia dove si invocano istericamente leggi eccezionali o si reclamano demagogiche permittività non ci sia chi protesti per un sistema di legge che non distingua fra il ladro di regime e il povero assessore incriminato per non aver conosciuto le sottigliezze della legge.

Queste riflessioni ci conducono a chiederci infine quali strumenti oggi garantiscano la democrazia. Crediamo che il corpo legislativo oggi non sia in grado di offrire queste garanzie: se siamo liberi lo dobbiamo non alle nostre norme ma alla buona volontà di chi ha le redini del potere e ai sentimenti democratici della nazione che speriamo non si affievoliscano mai; una dittatura non avrebbe probabilmente bisogno di nuove leggi per mettere a tacere gli oppositori. Per questo di fronte a chi afferma che bisogna limitare la troppa libertà in Italia rispondiamo che al contrario i diritti del cittadino vanno garantiti sempre di più e che non ci si può accontentare della libertà per gentile concessione del potere; per questo siamo convinti che riforme legislative meditate e razionali siano più efficaci di provvedimenti eccezionali che allargherebbero discrezionalità già ampie. E' la risposta migliore a chi pensa di risolvere i problemi fucilando i brigatisti e non sa di firmare per la militarizzazione della Repubblica e la resa della ragione.